

# L'Europa e otto problemi

**Ferdinando Targetti**

Il Consiglio europeo, sotto la presidenza del primo ministro lussemburghese Jean-Claude Juncker, doveva varare settimana scorsa il bilancio 2007-2013. I governi che compongono il Consiglio non hanno trovato l'accordo. L'evento è più dannoso dell'esito negativo dei due referendum francese e olandese alla ratifica del trattato sulla Costituzione europea. Il progetto europeo subisce un brusco arresto. Ci vorrà una classe politica di grande spessore per superare questo impasse. Cercherò di contribuire a fare chiarezza su una questione complessa e ad esporre alcune convinzioni.

Primo: quale Europa si vuole costruire. La bocciatura del bilancio europeo da parte di Gran Bretagna e Olanda ha messo in evidenza che si sono radicate due visioni diverse dell'Europa. Una è propria della Gran Bretagna che vede l'Europa come un'area di libero scambio in cui viene conservato il mercato unico e rafforzati gli istituti di garanzia della libertà economica. L'altra è quella dell'asse fran-

co-tedesco che tende a fare dell'Europa un'unità politica, che manifesti solidarietà tra gli Stati membri. I francesi che hanno votato no perché volevano più Europa sociale hanno ottenuto un risultato opposto: in questo momento l'asse franco-tedesco è in crisi ed è politicamente più forte l'opzione inglese.

Secondo: chi governa le istituzioni europee. Per lungo tempo hanno convissuto due visioni. La prima vedeva l'Ue come l'Europa degli Stati, nel Consiglio dei ministri il centro del potere e nella Commissione solo un organo tecnico che doveva far rispettare i Trattati. La seconda vedeva la Ue come un processo che andava muovendosi verso una sorta di stato federale, dove la Commissione fungeva da governo dell'Unione. Questa con il tempo avrebbe dovuto assumere un potere crescente, legittimato sempre più in modo diretto dal Parlamento europeo. La prima visione continuava a richiedere l'unanimità su tutte le decisioni importanti, la seconda prevedeva spazi sempre più ampi alla decisione prese a maggioranza.

Terzo: Europa soggetto politico. Due diverse concezioni di Europa hanno convissuto in tema di politica estera e di difesa. La crisi irachena ha messo a nudo che l'Europa non era in grado neanche di formulare una politica estera comu-

ne, soprattutto quando si trattava di prendere una posizione autonoma rispetto agli Stati Uniti. La Gran Bretagna ha seguito una politica di relazioni preferenziali con gli Stati Uniti, la Francia di mini superpotenza, la Germania di non intervento militare, l'Italia di ambiguità e così via.

Quarto: l'allargamento. Si è pensato che sarebbe stato possibile allargare l'Unione Europea prima di approfondire le istituzioni, o meglio prima di far emergere in un chiaro confronto politico quale delle due visioni avrebbe rappresentato la base per il futuro della Ue. È stato un errore. Ma non perché i nuovi aderenti siano paesi meno europeisti degli altri: è stato un errore sia perché molti dei no ai referendum sulla costituzione avevano come motivazione la paura dell'allargamento alla Turchia e a paesi che presentavano un'ampia offerta di lavoro a buon mercato, sia perché la bocciatura del bilancio è stata provocata da quei paesi che non volevano sostenere l'onere finanziario che l'allargamento comportava. Si sarebbe dovuto prima rafforzare un nocciolo duro di paesi che erano uniti dalla stessa idea di Europa e poi allargare quell'Europa a chi condivideva il progetto. Se la Gran Bretagna fosse stata esclusa dal nocciolo duro e avesse partecipato solo ad una Unione più ampia e meno coesa

sarebbe stato un problema molto più facilmente affrontabile di quello nel quale si trova oggi l'Europa.

Quinto: i nodi del bilancio e la Pac. Ogni Paese ottiene dall'Unione un beneficio dai vari capitoli di spesa: agricoltura, aree depresse eccetera. La politica agricola comune, Pac, fu introdotta nel 1962 come primo accordo franco-tedesco: i francesi accettavano le importazioni senza dazi dei manufatti tedeschi e i tedeschi finanziavano la modernizzazione dell'agricoltura dei francesi. Ancora oggi il 43% del bilancio comunitario è speso per la Pac e la Francia è ancora la maggiore beneficiaria. Gli inglesi hanno sempre contestato il meccanismo della Pac, per i britannici era meglio sovvenzionare i redditi dei contadini e non sostenere i prezzi di (alcuni) prodotti agricoli. Quando aderirono alla Ue la signora Thatcher ottenne uno sconto, di circa 4 miliardi, su quanto l'Uk doveva contribuire all'Unione perché gli inglesi non traevano vantaggio dalla Pac. Il negoziato sul bilancio si è infranto la settimana scorsa sullo sconto britannico che avrebbe superato i 7 miliardi con l'allargamento. Blair era disposto a ridiscuterlo solo se si metteva in discussione anche la Pac e si fossero spostate le spese dall'agricoltura alla ricerca. A queste difficoltà vanno aggiunte quel-

le sulla misura del contributo dei paesi al bilancio dell'Unione, che la Commissione avrebbe voluto raggiungesse il 1,24% del Pil di ogni paese, la presidenza lussemburghese fosse limitato all'1,06%, mentre i paesi alleati della Gran Bretagna non eccedesse l'1%. È evidente la natura politica dello scontro. Dal punto di vista logico gli inglesi hanno ragione a mettere in discussione la Pac, ma le cose non potevano non avvenire per gradi e i francesi si erano detti disponibili a veder ridotto in modo consistente il bilancio della Pac stessa, ma questo non è stato sufficiente. L'Inghilterra voleva ottenere una sorta di Waterloo che partendo dal bilancio della Ue mandasse in frantumi l'asse franco-tedesco.

Sesto: i referendum di ratifica della Costituzione europea. Con la Costituzione europea si è tentato di eludere questi nodi politici, ma purtroppo due Paesi hanno votato no al referendum. All'interno di quei no si ritrovano posizioni inaccettabili, posizioni antieuropeiste che desiderano più nazione e più barriere, ma anche posizioni molto europeiste, che chiedevano più governo europeo. La Costituzione che è stata sottoposta a referendum sul terreno delle riforme delle istituzioni economiche non era nulla di più che l'insieme dei Trattati i quali andavano bene forse

per dar vita alla moneta unica, ma non per gestire un'area grande come gli Stati Uniti.

Settimo: moneta unica e riforme istituzionali della politica economica europea. La Ue richiede un di più di politica, non solo in termini di difesa e politica estera, ma anche in termini di istituzioni economiche. La bozza di Costituzione europea non prevede a fianco di un'autorità monetaria unica un'autorità di bilancio unica. L'Europa dell'Euro ha invece bisogno di una politica economica che sia frutto di un DPEF votato dal Parlamento europeo. In questo bilancio europeo ci dovrebbe essere, come vogliono gli inglesi, molto meno spazio per anacronistiche difese degli agricoltori e molto più spazio per politiche sociali e di investimenti in educazione e infrastrutture. Questa politica economica europea tuttavia, a differenza di ciò che vogliono gli inglesi, dovrebbe: a) avere un bilancio che non sia limitato all'1% del Pil dei paesi membri; b) non essere vincolata dal pareggio di bilancio; c) poter realizzare una politica di investimenti potendo fare ricorso al mercato dei capitali; d) poter uniformare le politiche fiscali (almeno nelle basi imponibili) dei vari paesi, in modo che i principi di progressività siano rispettati; e) poter realizzare una politica della domanda autonoma che non di-

penda dalla locomotiva americana.

Ottavo: una linea politica per la sinistra europea. Gli eventi recenti come la vittoria anglo-olandese rispetto all'asse franco-tedesco in tema di bilancio, i risultati negativi dei referendum sulla Costituzione, la futura presidenza dell'Unione in capo al primo ministro britannico, tutto ciò sembrerebbe suggerire un abbandono delle posizioni più federaliste. Questo sarebbe un errore. Se la sinistra europea continentale riuscisse invece a darsi un obiettivo politico comune di un'Europa federale, si potrebbe intravedere la possibilità di fuoriuscire dall'attuale impasse con accordi di cooperazione forzata tra paesi che diano luogo non solo sul terreno della politica estera e di difesa, ma anche sul terreno economico ad istituzioni che possano realizzare delle politiche economiche federali. Passi avanti sono ancora possibili, dovrebbero avvenire su un terreno politico più partecipato, sulla base di un'assemblea costituente eletta - che è ciò che aveva in mente Spinelli. In quella tenzone politica si presenterebbero partiti più o meno europeisti e io credo che i più europeisti avrebbero un seguito maggioritario purché prospettino ai cittadini un'Europa a loro più vicina e governata da istituzioni delle quali si sentano più partecipi.

## I dimenticati di Viale Mazzini

**Vittorio Emiliani**

SEGUE DALLA PRIMA

Dunque, gli italiani che pagano il canone - e in certe regioni lo pagano in tanti, regioni di centro-sinistra come Toscana, Emilia-Romagna, Marche, Umbria, Liguria, ecc. - hanno diritto ad avere trasmissioni di servizio pubblico per almeno il 64 per cento della programmazione. E invece si devono sorbire telegiornali (a parte il Tg3) dove all'omissione sistematica si accompagna magari l'esaltazione del raduno di Pontida e del ricomparso Bossi, con discorsi forcaioli indegni di qualunque Paese civile. Tutto questo, in particolare, avviene su Raidue, un tempo rete avanzata e sperimentale in tanti campi (con Massimo Fichera nelle grandi inchieste civili su politica e società, con Carlo Freccero nella nuova fiction e nella satira), oggi rete di retroguardia culturale, devastata da direttori senza alcun merito specifico se non l'appartenenza ai fazzoletti verdi della Lega Nord. Oppure si deve assistere all'autocelebrazione di Bruno Vespa e delle sue mille puntate (ormai pure sul caro-ombrello), in una Rai che esibisce i Berti, i Masotti, i Moncalvo, mentre continua ad escludere i Biagi, i Santoro, i Massimo Fini, i Beha e tanti altri. Una Rai che, se non fosse per «l'Blob», non sarebbe più dove abiti la satira, in specie quella poli-

tica. E comunque deve rifarsi a spezzoni antologici di quella ante-2002.

L'azienda di Viale Mazzini è senza un presidente regolarmente eletto dal 4 maggio dell'anno scorso. Ha avuto un Cda monocoloro, di centrodestra, praticamente inerte, per un anno. Ora ne ha uno finalmente di orientamento pluralista, al quale però non può dare un presidente effettivo perché spetta al governo, cioè Berlusconi (beffa delle beffe) designarlo, e lui ha tutto l'interesse, personale, aziendale, di famiglia, a tenere una grande azienda pubblica, sino a qualche anno fa strategica per la società italiana, a mollo nella bonaccia più disperante. Perché la Rai è il concorrente diretto di Mediaset. Questa crisi per sfinito viene provocata proprio mentre Viale Mazzini deve presentare ai propri inserzionisti pubblicitari i palinsesti di autunno-inverno. Con quale credibilità? L'attivismo del nuovo Consiglio e del consigliere anziano Sandro Curzi, insieme ai quadri aziendali, è encomiabile, è un segno di vitalità, di ripresa potenziale. Ma non può bastare. Tanto meno in una azienda che in tv ha fatto ascolti con Bonolis, ora tornato alla casa madre a suon di milioni di euro, e con i reality-spazzatura. Cioè senza un'idea decente di moderna televisione, per di più pubblica, pagata ancora largamente dal canone. L'associazione Articolo 21 - che si è di recente appellata al presidente Ciampi affinché cessi l'ostracismo decretato

contro Biagi e gli altri - fece mesi fa una campagna meritoria, inaugurata da Claudio Abbado, per la trasmissione satellitare del canale culturale franco-tedesco «Artè». Ma che dire del fatto che sulla stessa Raitre - che pure ha meriti evidenti - i concerti dell'«Orchestra sinfonica Rai, validissima, sono finiti oltre l'una di notte e l'ultima, brillante rubrica superstita sul melodramma, cioè «Prima della prima» di Rosaria Bronzetti («All'opera!») di Antonio Lubrano è stata da tempo fucilata da Del Noce) viene tragicomicamente mandata all'una e venticinque, per gli insonni. Mentre Mediaset, che non percepisce un solo euro di canone, trasmette i concerti della Filarmonica della Scala e la rubrica «Loggione» ad orari decorosi, nelle mattine del week-end. Dove è precipitato in Rai il senso del servizio pubblico?

Intanto però, mentre Mediaset-Publitalia chiude il primo semestre con un aumento del 4,4 per cento delle sue già pingui entrate pubblicitarie, la Rai invece tende a scivolare pericolosamente: nei primi quattro mesi era sopra all'anno precedente dello 0,9 per cento appena nelle reti tv (contro una media nazionale a + 3,4 per cento) e in quelle radiofoniche registrava un salasso pari al 7,8 per cento. Nel solo mese di aprile ha perduto l'1,03 per cento di investimenti in spot. Sono milioni e milioni di euro. L'ha ben documentato ieri Francesco

Siliato sul «Sole 24 Ore». Anche se, nonostante tutto, non ci sono stati, per ora almeno, cali davvero vistosi negli ascolti televisivi, Raidue a parte. Il micidiale cocktail di menefreghismo politico (della maggioranza e di Berlusconi in particolare), di inadeguatezza manageriale, di impoverimento dei quadri e degli autori (quindi dei programmi), di incertezza generale del mercato, può determinare nella azienda pubblica una paralisi funzionale, una crisi strutturale e non più una semplice crisi pre-estiva, da grande bonaccia.

Quel cocktail può cioè determinare la disarticolazione e lo scivolamento della Rai chissà dove. A cominciare dalla radiofonia, palesemente abbandonata a se stessa da un vertice che non ha creduto minimamente in un mezzo straordinario che ha portato i propri ascoltatori quotidiani oltre i 37 milioni, contro i 36 dell'anno scorso. Mentre la gloriosa Radiorai ha perduto, nel primo semestre di quest'anno rispetto al corrispondente periodo del 2004, quasi 2 milioni di ascoltatori, anche grazie alla sciagurata eliminazione delle trasmissioni in onde medie. Nonostante i non pochi buoni programmi delle tre reti radio, la tendenza generale è decisamente negativa, purtroppo. Un segnale per tutta la flotta Rai abbandonata a se stessa nella bonaccia dell'indifferenza, o del divergente interesse del presidente-proprietario? Sarebbe terribile.

SEGUE DALLA PRIMA

Al capo carismatico, ormai non più in condizione di esaltare il «celodurismo», è succeduto Calderoli, che da odontotecnico è diventato ministro delle Riforme, e poi Castelli, che per grazia ricevuta da elettrotecnico è diventato ministro della Giustizia e che urlava frasi ostili verso il presidente della Repubblica. In Francia o in un altro paese dove la repubblica si rispetta, gli avrebbero mandato i gendarmi e lo avremmo visto andar via mogio e ammanettato. In Italia ha tenuto comizio ai suoi merendanti. Le Istituzioni italiane questo tipo di humus lo hanno lasciato allo stato brado da anni, e col Berlusconi che lo concima al governo si è vieppiù inselvatichito: un quattro per cento di infedeli (alla Repubblica) che adorano Dei pagani e che condizionano e ricattano sessanta milioni di italiani. E tutto ciò dà l'impressione che ormai è andata così. Molti pensano che lo Stato, che ogni anno a Pontida è vilipeso, dovrebbe mandare l'esercito a disperdere i gitanti sovversivi come si fa con i manifestanti fuori di testa, e la questione sarebbe definitivamente risolta.

Credo che la questione potrebbe essere risolta altrimenti, pensando al turismo, che fra l'altro è una risorsa redditizia. Ogni anno innumerevoli turisti si recano in Africa e in altri continenti

lontani a fotografare popoli magari civilissimi condannati dalla modernità all'estinzione e spesso accelerandola inconsapevolmente. Se per il prossimo raduno leghista di Pontida tutti i Comuni democratici di tutte le regioni d'Italia (sono moltissimi) organizzassero dei pullmans turistici (centinaia di pullmans) e i leghisti che abbiamo visto in televisione si trovasse di fronte migliaia o milioni di italiani che sono andati a vederli dal vivo, forse qualcosa cambierebbe: solo a guardarli (anche se cinesprese e macchine fotografiche sarebbero consentite onde poter mostrare immagini del viaggio ad amici e parenti rimasti a casa), in silenzio, con il dovuto rispetto che si deve a tutte le creature viventi. Probabilmente il gruppo di nativi che domenica scorsa erano alla ribalta della televisione italiana indossando il costume tradizionale (la canottiera e/o un indumento verde) e brandendo le insegne etniche (le albarde), nel vedersi oggetto di interesse antropologico di milioni di italiani civilizzati, dopo l'esposizione turistica rientrerebbero penserosi a casa. E forse la prossima volta organizzerebbero la loro sagra di paese come si usa dappertutto, senza pretendere che il piatto tradizionale, la polenta con gli osei, abbia qualcosa a che vedere con la Costituzione italiana, così come non l'hanno mai pensato i pugliesi per le orecchiette con le cime di rapa.

## La Palla al balzo

DI ANTONIO TABUCCHI

## Ripanti, la radio e quello scoop su Pinochet...

**Roberto Cullio**

Lo ho conosciuto tanti anni fa, quasi in un'altra era. Era il 1988, io un giovane dirigente della Fgci, lui la colonna di quel piccolo miracolo giornalistico che era Italia Radio. Lui era Romeo Ripanti, ed io lo andai a trovare alla radio una mattina del 1988. Non lo conoscevo bene, ma gli volevo fare una proposta. Di lì a poco ci sarebbe stato il «plebiscito» convocato da Pinochet in Cile, gli dissi, ed io sarò lì come osservatore. Se vuoi posso mandarti qualche corrispondenza. Lui mi osservò e cominciammo a parlarne. La sua iniziale diffidenza fu clamorosamente rovesciata quando mi accorsi che aveva davanti a sé una copia del «Corriere dello Sport» aperta sulla pagina del-

la Roma. Gli confessai la mia fede giallorossa e quasi ci abbracciammo cominciando a rievocare le imprese di Falcao, Conti e Pruzzo. Sapeva tutto della Roma, come sapeva tutto di politica e di giornalismo. Mi disse di sì alle mie proposte sul Cile, pareva presagire qualcosa di clamoroso che nessuno era in grado di prevedere in quel momento. Forse neanche i cileni.

Partii per Santiago. La prima settimana mi ritrovai a raccontare di manifestazioni represses nel sangue, di una opposizione coraggiosa e incalzante che affrontava a viso aperto la tremenda dittatura di Pinochet. In Italia, contemporaneamente, era cominciata una mobilitazione democratica.

Romeo mi chiamava spesso, si preoccupava di come stavo, mi dava consigli, organizzava dirette sul Cile alla radio, ignaro dei fusi orari, costringendomi a orari impossibili. Io andavo in giro per Santiago con

un accredito stampa rilasciato dal governo cileno con su scritto: Italia Radio. Le dittature hanno degli aspetti ridicolo-burocratici. Io temevo che il nome della radio fosse in chissà quale archivio segreto della polizia cilena, che sarei stato scoperto e chissà cosa mi sarebbe successo. Invece quando chiesi l'accredito mi fecero un sorriso, mi chiesero come stava Paolo Rossi (sei anni dopo il mundial...) e mi strizzarono l'occhio, forse immaginando che quell'Italia prima di Radio definiva una bella e sana identità nazionalista a una radio italiana. Non sapevano, non hanno mai saputo, che era la radio del Pci.

Arrivammo al giorno del plebiscito. Pinochet aveva chiesto un sì o un no a se stesso. Subito dopo la chiusura delle urne decisi di recarmi nella sala stampa del ministero dell'Interno cileno. Le ore passavano. Non arrivava uno straccio di risultato. Chiamai la radio, dall'altra

parte proprio Romeo. Che succede? Mi disse. Non sta succedendo niente, risposi, non si riesce a sapere nulla. Mentre parlavamo notai un movimento in sala stampa. Stava entrando un alto ufficiale della Marina, il ministro dell'Interno. Dico a Romeo, aspetta in linea. Il ministro snocciolava delle cifre poi affermò secco: «Il No ha vinto». Mi colpì il silenzio della sala stampa. In quel silenzio Romeo mi urlava al telefono: «Vuol dire che ha perso Pinochet? Vuol dire che ha perso Pinochet?». «Sì, e nettamente!» dissi io. Dall'altra parte del telefono, in mezzo un oceano, mi arrivò distintamente l'applauso dei redattori della radio. Romeo non perse un minuto e mi urlò: «Ti mando in diretta, ora!». E mi disse una frase, rivelatrice della passione con cui Ripanti condivideva il mestiere di giornalista: «Guarda Roberto che non parlerai solo alla radio, ma sarai collegato con 120 manifestazioni

in corso in tutta Italia in questo momento». Annunciammo la sconfitta del dittatore, credo che fummo i primi in Italia. La fortuna, un pizzico di irresponsabilità (la mia) e la insopprimibile passione di Romeo fecero di Italia Radio, in quei giorni un crocevia di sentimenti ed emozioni ancora oggi indescrivibili.

Romeo Ripanti andrebbe non solo ricordato ma anche un po' studiato. È stato un pioniere, delle radio private, ma anche un modernizzatore. Credeva in un giornalismo limpido, al servizio di chi ascolta, di chi vede, di chi legge. Il sentimento era indissolubile dalla ricerca razionale. Forse l'Unità potrebbe istituire un premio al giornalismo giovane in suo nome, o magari una fondazione che faccia formazione per giovani giornalisti. Non so, è un'idea. Pensiamoci. Non disperdiamo però questo patrimonio. Sarebbe un errore contro noi stessi. Ciao Romeo e forza Roma.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vcario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciccone</b> <b>Ronald Pergolini</b></p> <p>Art director <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b></p> <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p>Presidente <b>Mariolina Marcucci</b></p> <p>Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b></p> <p>Consiglieri <b>Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p> <p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b></p> <p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Inscrizione al numero 243 del registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quaderno dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 455</p>	
<p>Stampa <b>Sabo S.r.l.</b>, Via Carducci 26</p> <p>Fac-simile <b>Sies S.p.A.</b>, Via Santi 87 Pescara Dugnano (RI) <b>Litossid</b>, Via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p><b>Ed. Teletampa Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN)</p> <p><b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p><b>STS S.p.A.</b> Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Pubblicità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano via Antonio da Reccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>La tiratura del 21 giugno è stata di 139.779 copie</p>	